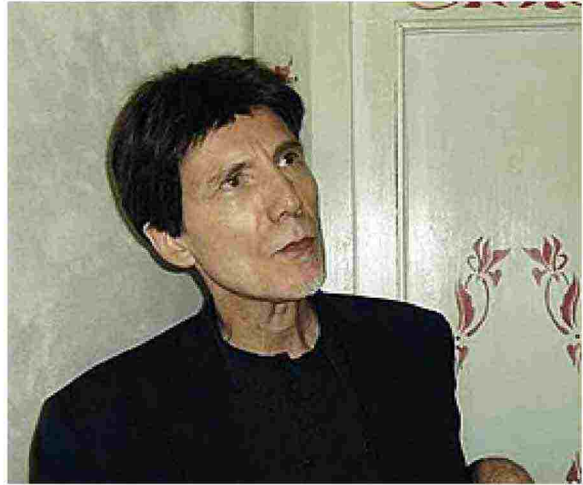


L'intervista In finale con «Il gabinetto del dottor Kafka»

L'anarchico rurale che scrive grazie all'insonnia

Permurian: «Odio i vezzi dei mondani e il bozzettismo di provincia alla Vitali»



Autore Francesco Permurian è nato a Cavarzere nel 1951

Quinto e ultimo appuntamento con i finalisti del Premio nazionale di narrativa Bergamo 2014. Lo scrittore veneziano Francesco Permurian incontra il pubblico oggi alle 18 presso la biblioteca Tiraboschi in via San Bernardino per presentare il romanzo intitolato «Il gabinetto del dottor Kafka» (Nutrimenti). Coordina l'incontro Adriana Lorenzi. Ingresso libero.

di MARCO ARCHETTI

«Comincio subito col dirle che Il gabinetto di Kafka è un libro di memorie e di rancore, di malinconia e di visionarietà». Una sterminata conclusione, quella di Francesco Permurian: a voce (con cantata veneta) e sulla carta (con vario spartito), il suo mondo è, come ebbe a dire Franco Cordelli, un ping pong. Che si consuma tra il millimetro e l'infinito, tra i frammenti sparsi e lo sguardo totale, tra un appunto scritto di sfuggita su uno di quei foglietti volanti di cui dice di avere le tasche piene e la gittata lunga di un ricordo che porta a Zanzotto. Racconta: «Io nasco poeta. Vieni quasi vergogna a dirlo, lo so. Il fatto è che una volta il linguaggio nobile era rappresentato dalla poesia, non dal romanzo. Per quel che mi riguarda, però, non ero un vero poeta; facevo prosa poetica, e Zanzotto, brutalmente, me lo chiari. Disse: non si può scrivere con le lacrime agli occhi. E mi mise in mano Proust».

Il metabolismo del ricordo, un mondo intero che torna a esistere in una madeleine, prigioniero e liberato. Cosa vede, se si volta indietro, Francesco Permurian? «La stagione d'oro, come la chiamava Bruno Schultz. Io sono un orgoglioso outsider, ma del resto non poteva andare diversamente, è nel Dna della gente del Polesine. Nasco nel 1951 in mez-

zo all'alluvione del Po, ho vissuto in una sacca di estrema povertà, zona depressa per decreto di Stato. Mi sono formato fuori da tutte le Padove e le Venezie che contano. Sono stato operaio e studente. Indifferente ai destini, ai riti, alle mode, ho esordito tardi, verso i cinquant'anni, dopo ben trentadue rifiuti editoriali. Un editore disse: in Cronaca di un servo felice c'è roba talmente patologica che non lo toccherei nemmeno con una pertica. Poi Vicentini di Meridiano zero se ne fece abbagliare, ci vide un romanzo gotico noir. Arrivò in mano a Maria Corti e ne parlarono tutti. Da lì, in Rizzoli per due libri. Il pollaio editoriale, come amo chiamarlo. Perdoni, io sono così, anarchico e rurale. Ma detesto i vezzi, tanto dei mondani quanto dei raminghi. Penso che il proprio percorso uno lo

fa indipendentemente da un editore. Guardo a Julien Gracq, che ora è nella Pléiade. Non sono metropolitano né mitteleuropeo. Sono un provinciale che odia il bozzettismo di provincia alla Vitali, la letteratura per signorine non mi interessa. E poi cosa vuole, soffro d'insonnia».

L'insonnia, appunto. Condizione strettamente legata alla sua scrittura; l'insonnia che Permurian porta sul volto scavato, teso, gli occhi piccoli e sottili, la pietra degli zigomi. «Mi alzo presto la mattina, verso le cinque e mezza, e vado al bar della stazione. Poi mi metto a scrivere. Ma più che scrivere, rassetto fantasmi notturni. Solo a distanza di qualche anno le mie visioni prendono forma in una trama. Le idee sono come tanti diavoli, esseri del sottosuolo che il narratore evoca sciamanicamente. L'insorgenza dei miei scritti è sempre stata notturna. Prendo appunti dove capita. Non ho scalette. Non ho fatto scuole». Il gabinetto di Kafka è finalista al premio Bergamo 2014. Che ne pensa, uno schivo come lui? «Ne sono molto contento. E diciamocelo: se uno accetta un invito, è inutile che

Il volume Il gabinetto del dottor Kafka scritto da Francesco Permurian è edito da Nutrimenti. Stasera l'autore incontrerà i lettori alla Biblioteca Tiraboschi alle 18. La finale è prevista il 24 aprile al teatro Donizetti

faccia la madama stizzita alla Aldo Busi - un ottimo scrittore prima che andasse a infognarsi in tv». Poi, tuffandosi in medias res: «Il mio libro è una metafora escrementizia. L'editoria italiana non esiste più e il 90% dei romanzi è paccottiglia camuffata. Cantanti, comici, barzellettieri: scrivono tutti. Ormai siamo al tour per turisti sulle ceneri della letteratura. Il gabinetto è quello della stazione di Desenzano, in cui Sebald racconta che Kafka fece una sosta. Io ho preso spunto e l'ho voltato in chiave ironica, parodistica. Racconto, sul filo dei ricordi, come si è ridotto il mondo del Novecento, in cui io ho ancora un piede. La mia gratitudine, lo scriva, è per Andrea Palombi, di Nutrimenti, che mi pubblica. Del resto, penso che la vera editoria ormai la facciano gli editori indipendenti».

Nel frattempo, confessa di essere sempre al lavoro. «Sto finendo un libro, ci lavoro da tredici anni. Si chiama L'ultima favola, e Roberto Herlitzka ne leggerà una riduzione al Teatro Bibiena il 6 settembre. Per ringraziarlo, ho pubblicato presso uno xilografo, un magnifico carbonaro che si chiama Edoardo Fontana, Pulvis et umbra, un libretto in 25 copie. Gliel'ho dedicato». Torna al passato, recupera il filo della domanda e ricorda: «Bergamo è una bella sensazione di alcuni anni fa. C'era una retrospettiva su Mario Giacometti in una chiesa sconosciuta, in Città Alta. Di sera era pieno di gente che andava avanti e indietro per lo struscio». E l'insonne, il fiero marginale, si è infine tuffato nel gran mare di gente? «Ma quando mai? Mi sono addormentato in albergo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più che scrivere, rassetto fantasmi notturni. Solo a distanza di qualche anno le visioni prendono forma in una trama

